

RECENSIONI

GILBERTO GALBIATI, *La guerra santa israelitica*, Genova, Lanterna Editrice, 1986, pp. 184.

Gli episodi biblici della guerra santa con la conclusione di massacri indiscriminati di tutti i viventi, uomini, donne, bambini e bestiame, per il lettore moderno che non conosce né può accettare l'esegesi allegorica degli antichi, determinano uno scandalo, che i commenti troppo brevi o evasivi non si curano di dissipare. Anche la recente pregevole *Bibbia, parola di Dio scritta per noi* in tre volumi (Marietti 1980), dopo aver notato: «Pratiche simili erano comuni tra i popoli antichi, come pure si ritrovano nella guerra santa degli arabi» conclude: «Per noi questa pratica non può avere alcuna giustificazione, né come castigo (perché include persone innocenti) né come mezzo d'intimidazione» (vol. I, p. 505 a proposito di Gs 6,21). Giustissimo! Ma come si giustifica il fatto che queste stragi sono presentate come l'esecuzione di un ordine divino? Come possono tali narrazioni contenere un messaggio religioso valido per il cristiano del nostro tempo? L'esigenza non di un'apologia ma di un chiarimento sta alla base del presente libro. L'Autore, il Dott. Gilberto Galbiati, che nel 1978 ha conseguito il *Degree of Biblical Sciences*, presso la Libera Facoltà Biblica Internazionale di Milano (allora presieduta dal Prof. Fausto Salvoni), giustamente persuaso del valore dell'Antico Testamento come messaggio di fede, ha affrontato decisamente il problema. Non si limita infatti a trattare le caratteristiche della guerra santa nei suoi aspetti storici, come, ad esempio, nella pur validissima opera del P.R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento* (Marietti 1964, pp. 260-268), ma si preoccupa di creare nel lettore la comprensione del senso religioso di tale pratica alle sue origini e più ancora del messaggio che il narratore biblico (Deuteronomio e Deuteronomista) intendeva dare mediante il

ricordo di essa, ormai da secoli caduta in desuetudine. A questo scopo, dopo un capitolo introduttivo nel quale mette ben in chiaro che la «guerra santa» israelitica non è una «guerra di religione», in cui il popolo debba combattere per il suo Dio, ma viceversa è una guerra per sopravvivenza, in cui è Dio a combattere per il suo popolo, procede su due linee: la linea della storia (ciò che effettivamente è avvenuto) e la linea della narrazione biblica (ciò che l'autore israelita pensava e voleva insegnare a proposito di ciò che è avvenuto). Le due linee in parte si intersecano nella sequenza dei capitoli: *Prolegomeni alla guerra santa; Teoria della guerra santa; Istituzioni e riti della guerra santa*. A questo punto diventa chiaro il fatto religioso primitivo: si tratta della fede in un rapporto di appartenenza d'Israele a Dio, fede che coinvolge tutta l'avventura umana di un popolo che combatte per sopravvivere e crede che le sue vittorie sono vittorie di Dio. Per questo combatte sicuro della vittoria e rinuncia al bottino che viene consacrato a Dio, cioè sottratto all'utilità dei vincitori mediante la totale distruzione. Il *cherem*, o anatema, corrisponde così ad una mentalità primitiva, ad una religiosità ancora imperfetta, per quanto sincera e aperta verso un ulteriore sviluppo. I capitoli seguenti: *Esodo e guerra santa: continuità di una fede; La libertà di Dio*, sono di grande valore teologico e mostrano il superamento dello stadio religioso primitivo nell'esperienza dolorosa che Dio non è talmente legato al suo popolo, da non agire contro di esso quando questi merita una punizione.

Il capitolo: *L'evoluzione della prassi bellica* si svolge sul piano storico: l'istituzione della monarchia segna l'inizio di una concezione nuova, subentra la coscrizione obbligatoria, si ricorre alle milizie mercenarie. Della guerra santa rimangono poche vestigia. Col capitolo successivo: *La guerra santa e la scuola deuteronomica* l'Autore entra totalmente nella seconda linea, che è

la più impegnativa dal punto di vista di una eliminazione dello «scandalo», perché si tratta del giudizio che il redattore deuteronomista (e dunque la Bibbia) sembra esprimere a proposito della guerra santa e del *cherem*. L'Autore mette in chiara evidenza lo scopo religioso del redattore (o della scuola) deuteronomista, e prima ancora del Deuteronomio (c.20, legge sulla guerra), nel riesumare la desueta e ormai praticamente impossibile guerra santa. Lo scopo non riguarda il passato (cioè la ricostruzione storica dei fatti) ma il presente e l'avvenire: la fede che deve animare il popolo di Dio nel nuovo esodo, dall'esilio babilonese alla terra di Dio data ai padri: è Dio che ha fatto tutto nei tempi antichi; così sarà ancora. I Cananei da sterminare non esistono più, ma la legge che sembra riguardare questo sterminio non va a vuoto: essa significa la necessità sempre attuale di una separazione etnica a salvaguardia del patrimonio religioso. L'Autore del presente libro non ha accettato nel capitolo introduttivo la facile ed elusiva soluzione, che la guerra santa non è una realtà storica ma un «genere letterario». Tuttavia nel presente capitolo si avvicina a tale soluzione.

Certamente il primitivo Israele ha praticato la guerra santa e in certi casi lo sterminio, non tuttavia per comando divino. Orbene, come i profeti hanno attribuito ad un ordine divino le vittorie dei nemici contro Israele, così ora il Deuteronomista interpreta come ordine divino lo sterminio dei Cananei. La legge riguarda solo i Cananei (Dt 7,16; 20,16), ma viene scritta quando i Cananei non esistono più. È dunque una presentazione letteraria dei fatti antichi a scopo didattico e parenetico. Connesso con questo aspetto della storia deuteronomistica è il problema che suscita dal punto di vista storico la conquista di Gerico (Gs 6), sulla quale l'Autore si dilunga in una specie di digressione. Questa, come altre digressioni nel libro, è motivata dall'essere l'opera, sebbene di alto valore scientifico, destinata a persone di elevata cultura, ma non ancora familiarizzate con la conoscenza della Bibbia.

L'ultimo capitolo: *L'ultimo stadio dell'evoluzione*, ormai fuori della problematica di cui sopra, espone interessanti particolari che rivelano una trasposizione dei termini caratteristici della guerra santa, compreso il *cherem*, sia nel linguaggio religioso dei Salmi, sia nelle leggi sul rituale del culto, contenute nel Levitico.

L'alto livello dell'opera si rivela anche nella copiosa bibliografia e negli indici: degli autori, delle cose e persone notevoli, dei termini arabi ed ebraici. Esprimo l'augurio

che la casa editrice usi tutti i mezzi perché questo prezioso contributo biblico sia fatto conoscere e diffuso il più largamente possibile negli istituti superiori e nelle università degli studi.

ENRICO GALBIATI

LUIS F. LADARIA, *Antropologia teologica*, Casale Monferrato-Roma, Edizioni Piemme-Università Gregoriana Editrice, 1986.

Chi si è teologicamente formato sulle pagine dense e complesse della *Sacrae Theologiae Summa* realizzata nei decenni anticonciliari dai Gesuiti «in Hispania professorum» ritrova lo stesso piglio e la stessa acribia nell'*Antropologia teologica* di Luis F. Ladaria, professore all'Università Gregoriana, che ha pubblicato prima l'edizione spagnola e poi ora quella italiana in collaborazione con le edizioni Piemme di Pietro Marretti.

Ovviamente gli anni non sono passati senza lasciare traccia neanche su questo tipo di teologia, che più di ogni altra si richiama alla «philosophia perennis» di S. Tommaso d'Aquino. A cominciare dal titolo che ha preso corso teologico solo a partire dagli anni '70, venendo a rifondere il trattato *De gratia* collegato ormai in forma «storica» con quelli della creazione e del peccato. Discorso dunque sull'uomo, e di riflesso sul mondo, in tre momenti: come creatura di Dio, come elevato all'amicizia con Dio e peccatore, come posto nella grazia di Cristo.

Anche il metodo vi appare mutato, in ossequio alle indicazioni conciliari: più ampio sviluppo della riflessione biblica e un po' più attenta considerazione storica condotta per temi e non solo per citazioni staccate. Ma già qui si colgono i segni evidenti dell'eredità manualistica: l'analisi biblica tende a concentrarsi sui singoli passi ritenuti più fondamentali perché più «dimostrativi», la lettura della storia delle questioni appare piuttosto sommaria, preoccupata di attestarsi sul solido terreno della teologia dell'Aquinate e delle dichiarazioni conciliari di Trento.

Ad ogni pagina poi si respira il tipico clima di questa «scuola», quello controversistico. E la controversia si svolge, sotterranea o esplicita, quasi soltanto all'interno del mondo teologico cattolico, sia pure nel costante e inevitabile confronto ecumenico, comunque senza quei più ampi riferimenti culturali al mondo moderno che appaiono